



Serge Latouche professore emerito all'università d'Orsay

Così immagino le nuove città

Colloquio col professor Serge Latouche, padre della teoria della decrescita, che propone: «Meno macchine, gestione pubblica dei beni comuni, coabitazione» **di Laura Bruzzaniti**

T rionfo della bruttezza, territorio lacerato, disastro urbano, disastro paesaggistico, fallimento. Quando parla di tessuto urbano, Serge Latouche - professore emerito all'università d'Orsay e "obiettore di crescita" - sembra non lasciare spazio alla speranza. Lo incontriamo nell'auditorium del Maxxi, il Museo delle arti del XXI secolo da poco inaugurato nella Capitale, ospite della Festa dell'architettura. Parla di "Urbanismo e decrescita". Legge velocemente, riprendendo in parte concetti già esposti al Festival del paesaggio di Pavia del 2007. Descrive la distruzione delle città in tempo di pace, la "brussellizzazione" dei centri urbani, quel processo fatto di speculazione immobiliare sfrenata che caccia le persone dal centro, un proliferare di centri commerciali, grattacieli e non-luoghi, come stazioni e aeroporti, che ha in Bruxelles uno degli esempi più evidenti.

Centri brutti, pensati per le automobili, dove si vive male. Le città come le conosciamo sono lo specchio di una società in cui il benessere è diventato fine a se stesso. «È l'economia della crescita a generare il disastro territoriale urbano, a distruggere il senso dei luoghi». E di fronte al profitto, nessuno può fare niente. «Assistiamo al paradosso del globalismo contemporaneo: da un lato la grande quantità e qualità degli architetti, dall'altra il disastro urbano nel quale il mondo è rinchiuso». L'ecoarchitettura «è seducente quando si tratta di costruire ville ma fallisce quando si tratta di città». Molti progetti di città sostenibili (come quelle cinesi) sembrano più un esempio di «*greenwashing* che rimedio al disastro del produttivismo» e nel migliore dei casi «isole di sostenibilità nel mare dell'inquinamento urbano». Non si può che constatare tristemente che «l'economia ha vinto sull'ecologia». Le città in cui abitiamo, risultato dell'ipermodernità, sono i monumenti di questo trionfo. Per cambiare, dunque, bisogna cambiare il contesto economico. «Il progetto urbano è secondo rispetto al progetto della società». Inutile immaginare città ecosostenibili su territori lacerati, globalizzati, senza punti

di riferimento. La città della decrescita esiste solo in una più ampia società di decrescita. Latouche torna al suo territorio più familiare, al suo programma delle "otto R": rivalutare, ridifinire, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare. «Decrescita - spiega - è uno slogan provocatorio, non va preso alla lettera, serve a segnalare la necessità di uscire dalla società del profitto, diventare ateisti della crescita, decolonizzare il nostro immaginario». Otto R per modificare la prospettiva, generare un circolo virtuoso che influisca positivamente sul territorio. Latouche, riprendendo le proposte di Bookchin, parla di città e municipi. Immagina bioregioni urbane, insieme complessi di sistemi territoriali e locali, che mirano all'auto-sostenibilità, riducono i consumi e le esternalità negative, i danni di un singolo che ricadono sull'intera collettività. Torna buono il vecchio motto dell'ecologismo "pensare globale, agire locale".

L'ecoarchitettura «è seducente quando si tratta di costruire ville ma fallisce quando si parla di centri urbani»

Le bioregioni di Latouche sembrano un progetto ancora molto lontano. Ma qualcosa, a livello locale, si è già mosso. Il professore cita come esempi positivi la rete delle *slow cities* e delle *transition towns*. Motore del cambiamento sono state «le liste civiche, semplici persone che si sono incontrate e hanno avuto

l'opportunità di parlare e rendersi conto di quello che non andava bene nella loro città». Fa l'esempio di Mouans Sartoux, piccolo centro che è riuscito a sventare i progetti che lo volevano periferia della vicina Cannes, riuscendo a riaprire la ferrovia, salvare i viticoltori, gestire diversamente i beni comuni.

«La città della decrescita - continua Latouche - è quella che permette un accesso più democratico all'economia, riduce la disoccupazione, rafforza la partecipazione e la solidarietà, e tutela la salute dei cittadini». Sembra quasi

di sentire sospirare la platea di romani che per arrivare qui al Maxxi hanno dovuto affrontare la ricerca del parcheggio, la lunga attesa dell'autobus sotto il sole, o lo slalom in bicicletta in mezzo alle auto. Ma cosa si può fare per avvicinare le nostre città a un modello sostenibile? «Si può cominciare abitando

in modo diverso le città - risponde Latouche -. Meno macchine e più piste ciclabili, meno grande distribuzione e più botteghe di quartiere, gestione pubblica dei beni comuni, coabitazione, disindustrializzazione. Via la pubblicità dai muri delle strade». E conclude: «Ho abitato per un periodo in un palazzo di una città del Congo e il palazzo era stato di fatto trasformato in un villaggio africano, con tanto di galline. Un piccolo esempio, ma rende l'idea». ■



Roma, via Nazionale, il traffico nell'ora di punta

IL LIBRO

La religione del mercato

Il capitalismo, fino a poco tempo fa, era religiosamente considerato l'ultimo

orizzonte della storia. Quasi che non ci potesse essere un'oltre, nemmeno fantasticabile. Poi la bolla economica ha generato qualche scricchiolio in questo granitico occidentalismo. E più di uno ha cominciato finalmente a guardarsi intorno. Di fronte agli squilibri climatici, all'inquinamento, all'effetto serra, alla crescente sperequazione fra Nord e Sud del mondo ma soprattutto di fronte all'interesse "particolare" di veder sparire i risparmi di una vita grazie a titoli intossicati, di recente la fiducia cieca nel dio mercato ha cominciato a vacillare. E opportunamente, per offrire buoni enzimi per la mente, la casa editrice Eleuthera ha rispolverato titoli di un pensatore libertario come Serge Latouche. In particolare qui si segnala il suo "profetico" *La fine del sogno occidentale* che ora torna in libreria in nuova edizione, arricchita da una postfazione dell'autore. Un testo in cui il teorico della decrescita ci stimola a pensare un mondo fuori dai diktat del marketing globalizzato, in cui come unità di misura si possa usare la qualità della vita e non il Pil o il numero di cellulari. «La società del marketing - scrive Latouche - si dà come verità unica e globale, rendendoci drogati del consumo». Ma la crisi ha aperto gli occhi anche a chi non voleva aprirli. E avverte lo studioso francese: «Non illudiamoci che la crisi economica possa finire. La crisi è strutturale». Come fare allora per invertire la rotta? La proposta di Latouche non è certo quella di praticare un'austerità francescana ma di cominciare a pensare a un "dopo-sviluppo", a un buon vivere umano che significa anche e soprattutto tempo e possibilità di vivere rapporti con gli altri, attenzione alla salute, creatività. Non sarà il sogno marxiano di un tempo liberato ma poco ci manca.

Laura Morelli

serge latouche
la fine del sogno
occidentale

